

Racconti

**I racconti della bibliotechina aurea
illustrata**

**Le novelle marinaresche di Mastro
Catrame**

Le grandi pesche nei mari australi

Emilio Salgari



Racconti

Emilio Salgari

An omnibus compilation of three titles:

I racconti della Bibliotechina aurea illustrata (1900-1906)

Le novelle marinaresche di Mastro Catrame (1894)

Le grandi pesche nei mari australi (1904)

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.

No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Curato da Nico Lorenzutti

Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

Le grandi pesche nei mari australi

Le grandi pesche nei mari australi

A QUATTROCENTOCINQUANTA CHILOMETRI dalle coste meridionali dell'America del Sud, o meglio, dallo stretto di Magellano, si trova il gruppo delle Falkland, scoperto fino dal 1700 da alcuni naviganti francesi di Saint-Malò e da parecchi anni occupato dagli inglesi, nonostante le vive rimostranze del governo della Repubblica Argentina.

Questo gruppo è composto di ben novantadue isole, per lo più semplici isolotti di nessuna importanza, sui quali spunta un'erba assai alta, eccellente pascolo per i buoi, ma non il più piccolo albero; due però di quelle isole meritano di venir accennate, anzi godono al giorno d'oggi non poca importanza. La prima si chiama West-Falkland, la seconda Ost-Falkland: sono divise da un canale, chiamato di San Carlo. Hanno dei porti eccellenti, quali quelli d'Egmont ed Etienne, di Voulonter e di Melville; delle colline, dei grassi pascoli e poche piante trasportate dal Canada e coltivate con grande cura, della specie detta *azedaracks* o *tithymalus*, poiché, cosa davvero strana, su quelle terre gli alberi non vogliono saperne di crescere, e difficilmente si acclimatizzano.

Queste due isole soprannominate sono diventate celebri, perché sono le stazioni principali degli arditi pescatori dei mari australi, di quei pescatori che vanno ad affrontare la mostruosa balena, la cui lunghezza tocca sovente i ventidue metri, il gran capodoglio, nella cui bocca possono stare comodamente dodici e anche quindici uomini, gli elefanti marini, le morse e le foche, dalle pelli di non poco valore e dai grassi preziosi.

Colà infatti, al principiare della buona stagione, in novembre, o in dicembre, poiché in quelle regioni l'estate comincia appunto in questi mesi, si radunano in gran numero le navi baleniere per completare le loro provviste; di colà salpano le ardite flottiglie, che poi s'inoltrano attraverso i ghiacci del polo australe a cercare i giganti del mare; colà si trovano quegli audaci fiocinieri o mastri del rampone, che con un solo colpo della loro arma sono capaci di ammazzarvi una balena delle più mostruose.

Basta giungere colà all'apertura delle grandi pesche per trovarvi marinai e capitani di tutte le nazioni: inglesi, americani, danesi, olandesi e anche italiani, poiché non pochi figli della Liguria accorrono, ed è facile udir narrare avventure straordinarie. Un pacco di tabacco, una bottiglia di whisky o di brandy, o di autentico rhum della Giamaica, e le avventure piovono come grandine dalle labbra di quei lupi di mare, incalliti fra le tempeste e il sole marino e corazzati contro ogni paura. Ed è appunto là che raccolsi le avventure che sto per narrare.

Nel 1880 salpava dalla baia Melville, dove aveva ultimato i preparativi, il *New-Castle*, un bel brigantino della portata di quattrocentosessanta tonnellate, montato da ventidue uomini e comandato dal capitano James Swatters.

Era un legno baleniere, che si proponeva di andare a cacciare le balene e i capidolii nel golfo di Ughes, profonda insenatura che si apre nella terra di Palmer, dietro l'isola Smith. Aveva fatto provviste abbondanti, poiché ordinariamente i balenieri fanno delle lunghe campagne e corrono sovente il pericolo di dover passare qualche anno chiusi fra i ghiacci polari, i quali nelle regioni australi, spinti dalle correnti, scendono talvolta fino all'incredibile latitudine di 46° ed anche di 50°.

Il capitano Swatters, un vero lupo di mare, che aveva fatto numerose campagne e che godeva fama di uomo esperto ed audace, risolse dapprima di visitare le isole del Re Giorgio, che formano con Livingston, Deception, Greenwik ed altre minori un gruppo considerevole, il quale si estende fra il 62° ed il 63° di latitudine ed il 57° ed il 61° di longitudine.

Presso quelle isole si trovano sempre dei grandi banchi di *boete*, formati da piccoli crostacei in forma di gamberi, del diametro di forse due millimetri, di cui sono assai ghiotti i cetacei. Si estendono per parecchie leghe, talvolta fino a venti, e si chiamano *la zuppa delle balene*.

Fin da principio il capitano del *New-Castle* aveva notato che sull'acqua del mare si scorgevano delle grandi macchie oleose, il che indicava il recente passaggio di quei giganteschi cetacei, e siccome

quelle tracce si dirigevano verso il sud, egli aveva lanciato la sua nave in quella direzione, certo di fare in breve qualche grossa preda.

Otto giorni dopo, i balenieri giungevano presso l'Isola degli Stati, che si trova a circa trecentoventi chilometri dalle Falkland, quando un gabbiera, che stava sulle crocette dell'albero di trinchetto, segnalò un grande banco di *boete*, che si prolungava indefinitamente verso il sud-ovest. Il mare, da azzurro indaco, era diventato di una tinta bruna, il che indicava la presenza della zuppa delle balene. Il capitano James Swatters fece preparare le barcacce e le fiocine, come pure le lance e le lunghe lenze, poi diresse la nave verso il sud-ovest.

Era calata la sera, una sera oscurissima, essendovi della nebbia in alto; quando verso le undici il brigantino urtava violentemente contro una massa enorme, che pareva galleggiasse a fior di acqua e che, invece di opporre resistenza, si spostò, emettendo una nota acuta, metallica, come un soffio potente introdotto a gran forza entro un largo tubo di bronzo. Il capitano, che era di guardia sul ponte, si slanciò a prua, seguito da mastro Hunter, un valente fiociniere, mentre il timoniere faceva poggiare la nave sul tribordo, e i marinai correvano alle braccia di manovra, pronti per girare.

– Vedi nulla? – chiese il capitano.

– Nulla affatto – rispose il fiociniere.

– Eppure abbiamo urtato.

– Lo so, capitano, e mi rompo la testa per indovinare contro che cosa abbiamo dato di cozzo.

– Se fosse uno scoglio ci avrebbe di certo fracassata la prua.

– Che ci sia qualche banco di ghiaccio?

– Ma quella strana nota metallica?

– Lampi e tuoni! – esclamò il mastro. – Questa è grossa!

– Cosa vuoi dire?

– Voglio dire che abbiamo urtato contro una balena o un capodolio che dormiva tranquillamente a fior d'acqua.

– È incredibile!

– Eppure, capitano, la cosa è come ve la narro, e il caso non è nuovo. So che un bastimento a vapore tagliò nettamente un capodolio che dormiva a fior d'acqua. Ah! Udite, capitano?...

A un due o trecento passi dalla prua del legno si era udito un sordo tonfo, e poco dopo una larga ondata veniva ad infrangersi contro i

fianchi del *New-Castle*. Per quanto la cosa sembrasse incredibile, non vi era ormai più a dubitare: una balena o un capodolio si era lasciato urtare dal brigantino ed ora cercava di allontanarsi, o per lo meno di prendere il largo.

Ascoltando con profonda attenzione, si udiva la potente respirazione del mostro e di quando in quando si udivano dei sordi fischi, senza dubbio prodotti dall'acqua che usciva dagli sfiatatoi.

– Orsù, ragazzi – disse il capitano – calate in mare tutti i legni e preparatevi alla lotta.

Due scialuppe da pesca, svelti, ma solidi e forti legni che si guidano con un lungo remo, che serve meglio dell'usuale timone, e montate ognuna da un fiociniere, da quattro rematori e da un ufficiale, che è incaricato del governo, furono subito calate in mare. Dentro si prepararono le fiocine, o meglio, i ramponi, specie di lance terminanti in un ferro largo, in forma di un V rovesciato, e i cui margini esterni sono taglientissimi, ma gli interni grossi e dritti, onde impedire che la lancia, penetrata che sia nelle carni della balena, ne possa uscire. Vi si aggiunsero altri ramponi di diversa forma, terminanti in una specie di palla tagliente, da scagliarsi sotto la coda della balena, onde reciderle i tendini e le ultime vertebre; quindi delle lenze, sorta di solide funicelle lunghe ordinariamente quattrocentocinquanta braccia e terminanti in una *doga*, specie di tavoletta di sughero, su cui vi sono impresse a fuoco le cifre della nave baleniera, accadendo sovente che il cetaceo, ferito, fugga a grande distanza e vada a morire due o trecento leghe lontano dal luogo ove fu assalito.

Terminati i preparativi, i balenieri attesero impazientemente l'alba, studiandosi intanto di seguire la balena, che cercava di dirigersi verso il sud. Ai primi albori, che tinsero il mare d'una superba tinta madreperlacea, si udì il gabbriere dell'albero di trinchetto a gridare:

– Balena a un miglio sottovento!

Le balene, siano dei mari australi o dei mari settentrionali, hanno tutte dimensioni enormi. Generalmente toccano i venti metri di lunghezza e pesano dalle 90 alle 100 tonnellate.

Hanno la forma di un immenso cilindro, non però regolare, poiché verso il centro si alza assai, una testaccia enorme, con una bocca lunga tre metri e alta quattro, munita superiormente d'una specie di denti chiamati fanoni, lunghi cinque metri, un po' curvi, variegati o neri, e che sono in numero di settecento. Sono quelli che chiamansi usualmente stecche di balena.

La lingua di questi giganti del mare tocca sovente gli otto metri di lunghezza; gli occhi invece sono tanto piccoli e tanto affondati nella grascia, che di rado si vedono. Le pinne sono grandi, lunghe tre metri e larghe due, e la coda che è di forma conica, terminante in due smisurate pinne, è così robusta da sollevare con un solo colpo una vera montagna d'acqua, o da fracassare i fianchi di una nave.

La balena segnalata era una delle più grandi, poiché misurava circa ventidue metri, e doveva dare non meno di cinquanta tonnellate d'olio, quindi un guadagno di circa 20 o 25.000 lire. Navigava lentamente a circa un miglio dalla nave, e non pareva disposta a lasciare quei paraggi, che abbondavano di *boete*, il suo cibo prediletto.

Al comando dei due ufficiali poppieri, le due piccole baleniere lasciarono il brigantino e si diressero in silenzio verso il mostro marino, che pareva completamente assorto nel suo pasto.

Il corpo della balena era perfettamente visibile e luccicava come una lama d'acciaio sotto i primi raggi di sole, essendo sempre così unto da riflettere la luce. Di quando in quando dagli sfiatatoi situati sul vertice del capo, uscivano con sordo rumore due colonne di vapore biancastro, le quali s'alzavano per parecchi metri, disperdendosi poi in goccioline oleose, che ricadevano sul mare.

Le due scialuppe, sempre nel più profondo silenzio, si avvicinavano, mentre il brigantino si portava verso il sud, non essendo raro il caso che la balena, resa furibonda dalle ferite, si getti anche contro le navi, mandandole a fondo.

Mastro Hunter e il suo collega Fox, altro valente fiociniere, avevano già impugnati i ramponi e si tenevano a prua, con un ginocchio fortemente incastrato in una specie di scanalatura per non perdere l'equilibrio nel momento supremo.

Erano già giunte le scialuppe a duecento metri, quando la balena, forse accortasi della presenza di quei minuscoli, sì, ma pur sempre formidabili nemici, lanciò una nota acuta, metallica, battendo la coda

con inquietudine. Malgrado le ondate, le due baleniere non si fermarono, anzi raddoppiarono la corsa, lasciando ormai da parte ogni prudenza.

– Attenzione! – gridò mastro Hunter. – La balena sta in guardia!

Il cetaceo stava per muoversi. Batté le sue immense pinne pettorali, descrisse un mezzo giro, presentando ai nemici la testa, poi affondò bruscamente, formando una specie di gorgo, che attrasse per parecchi metri le due navi.

– Allarghiamo – disse mastro Hunter. – La balena può giungerci per di sotto e mandarci tutti ad assaggiare un po' d'acqua salata.

Le due scialuppe si allargarono, poi si arrestarono, attendendo con viva ansietà la ricomparsa del gigante. Quantunque fossero tutti agguerriti contro simili pericoli e avessero fatto tutti le loro prove, pure erano pallidi, e soprattutto i due fiocinieri. Si sarebbe detto che erano stati tutti presi da quella strana paura che colpisce sovente i balenieri alla presenza di quei grandi mostri, paura che paralizza le loro forze e che può diventare a loro fatale.

D'improvviso, a circa sessanta braccia dalla scialuppa di Hunter, apparve sulla superficie del mare un largo remolio.

– Pronti ai remi! – dissero gli ufficiali. – La balena sta per riapparire.

Infatti poco dopo appariva un punto nerastro, che era l'estremità del muso del cetaceo, poi apparvero gli sfiatatoi, indi la massa intera, che emerse quasi tutta d'un colpo, sollevando un'ondata circolare, una vera muraglia liquida, la quale andò a rompersi con cupo fragore contro le due barche, che ne furono violentemente sbalottate.

Il cetaceo lanciò fuori due colonne di vapore dapprima denso, poi più chiaro, indi immerse nuovamente il capo e scivolò a fior d'acqua per trenta o quaranta secondi.

– La balena scandaglia¹ – disse mastro Hunter, alzando il rampone e tenendosi pronto mentre le scialuppe si avvicinavano, pronte a precipitarsi all'assalto.

Per otto o dieci minuti la balena continuò quella strana manovra, poi riapparve alla superficie, gettando due nuove colonne di vapore, ma più fitte di prima.

¹ È un termine adoperato dai balenieri, e che significa che la balena cerca se vi sono nemici prima di apparire tutta intera.

Era il momento atteso dai balenieri per cominciare la terribile lotta. I due legni si avvicinarono rapidamente al gigante, e mastro Hunter, pallido, ma risoluto, alzato il rampone e fattolo ondeggiare qualche po' innanzi e indietro, lo lanciò alla distanza di appena trenta passi.

L'arma micidiale si infisse profondamente nella grascia della balena, ma questa subito non s'accorse di essere stata ferita. Quattro secondi dopo, poiché tanto occorre prima che senta il dolore, mandava una formidabile nota e si inabissava con fragore, agitando pazzamente la coda.

– Indietro! – gridarono gli ufficiali.

Le due scialuppe virarono di bordo e si affrettarono a prendere il largo. Era tempo: la balena stava per riapparire, ma non più mansueto cetaceo, sibbene furibonda e pronta alla lotta.

Risali a galla con tale slancio da uscire più che mezza fuori delle onde e si mise a correre all'impazzata, emettendo note sempre più potenti e sconvolgendo l'oceano con furiosi colpi di coda. Faceva paura vedere quel gigante irritato e ci era infatti da fremere, poiché sarebbe bastato un solo urto per sfracellare le due leggere scialuppe.

Dal suo fianco destro, ove si vedeva ancora infisso il rampone, usciva un largo zampillo di sangue, il quale arrossava la spuma delle onde.

Mastro Hunter, che lasciava scorrere la lenza attaccata al rampone, non perdeva di vista il mostro, e si era munito della lancia colla palla tagliente per vibrargli il colpo mortale, mentre il suo collega Fox cercava di lanciare il secondo rampone.

La balena però non accennava a lasciarsi avvicinare, né a mostrarsi infiacchita per la perdita del sangue, anzi pareva attingesse nuova energia. Si inabissava con un fragore paragonabile al tuono, tornava a galla, lanciando dagli sfiatatoi dense colonne di vapore, si rovesciava sul fianco ferito, cercando di strapparsi l'arma, si precipitava in tutte le direzioni, tentando di sfracellare le scialuppe, che avevano un gran da fare per evitarla, e mandava note sempre più potenti, più metalliche.

Ad un tratto parve che fosse spossata da quei lunghi sforzi, e si arrestò, soffiando rumorosamente. Mastro Fox si affrettò ad avvicinarsi e, approfittando del momento in cui alzava la coda, le lanciava sotto le ultime vertebre la larga lancia foggjata a disco

tagliante, recidendole i tendini caudali. A quella nuova ferita la disgraziata balena, presa dal terrore, si diede alla fuga verso il nord-est, in direzione del brigantino, ma non era una fuga propriamente detta, poiché scivolava a zig-zag, arrossando il mare col proprio sangue. Pareva che non ci vedesse più, poiché in caso diverso non sarebbe corsa addosso al brigantino, che stava per mettere altre due scialuppe in mare per finirla una buona volta con quella preda gigante.

Mastro Fox e il suo collega cercavano di seguirla, temendo che nella sua pazza corsa non urtasse contro il legno, che aveva imbrogliate le vele; ma rimasero ben presto assai indietro, non ostante gli sforzi erculei dei remiganti.

Infatti il voler lottare colla balena, che si calcola percorra 600 metri al minuto, e che impiega ventiquattro giorni per andare da un polo all'altro, sarebbe stata una pazzia. E tuttavia il pericolo incalzava, poiché pareva che il gigante, cosa insolita, avesse preso di mira la nave.

Con due colpi di coda vi giunse addosso con grande impeto. Si udì uno schianto terribile, seguito da urla di spavento.

La nave, colpita a prua da quell'enorme massa lanciata a tutta velocità, indietreggiò con tale impeto che le onde montarono da poppa e in un istante la sommersero. In trenta secondi sparve tutta intera e sulla superficie corruciata del mare australe non rimasero che pochi oggetti galleggianti e i marinai che si erano precipitati in acqua per non venire inghiottiti dal gorgo aperto dal brigantino nell'inabissarsi!...

La catastrofe era stata così rapida e così inaspettata, che passarono parecchi minuti prima che le due baleniere giungessero al luogo del naufragio.

Ebbero però la consolazione di raccogliere tutti i loro compagni che se l'erano cavata con un solo bagno un po' freddo ed una buona dose di paura.

In quanto alla balena, dopo essere rimasta come intontita da quel cozzo furioso, aveva proseguito la sua pazza corsa ed era andata a morire presso le coste meridionali dell'Isola degli Stati, dove venne trovata il giorno dopo in mezzo a un largo cerchio di sangue.

I naufraghi, accomodatisi come meglio poterono nelle due baleniere, guadagnarono l'isola sopra accennata, che non era molto lontana, ed ebbero la fortuna di venire raccolti verso il tramonto del giorno stesso da un bastimento baleniere che li trasportò alle Falkland.

Non occorre dire che la balena fu spogliata del suo grasso, dei suoi fanoni e di parte delle sue ossa, dalle quali si ritrae un eccellente nerofumo, materie che, cedute ad altri balenieri, resero ai naufraghi la somma di oltre 40.000 lire.

In quanto al capitano del *New-Castle*, dopo quella brutta avventura rinunciò alla pesca dei cetacei, ed essendo discretamente ricco si stabilì alle Falkland, dove ora conduce una vita comoda e tranquilla.

Se la pesca, o caccia che dir si voglia, delle balene presenta dei grandi pericoli, ben maggiore ne offre quella dei capidolii, cetacei che in fatto di mole di poco la cedono alle prime; ma più fieri, più coraggiosi e brutali in tutto il significato della parola.

Si chiamano anche fiseteri; ma è più esatto il nome di capidolii, avendo essi nel capo un vero serbatoio d'olio: potrebbero anche chiamarsi i cetacei-bocca, poiché nei fiseteri macrocefali, che abitano quasi tutti i mari, la bocca raggiunge in lunghezza un terzo del corpo e nei micropi, che abitano solamente i mari freddi, raggiunge la metà! Figuratevi quali immense voragini, quando poi si pensa che sono armate da cinquantaquattro denti di forma conica e del peso d'un paio di chilogrammi ciascuno!

Questi mostri non oltrepassano ordinariamente la lunghezza di sedici metri, hanno un diametro di tre o quattro metri e la loro circonferenza eguaglia il terzo della loro lunghezza. Quantunque di dimensioni così enormi, sono rapidissimi e vivacissimi, si gettano contro tutti gli abitanti dei mari, fanno strage di foche, di trichechi, di delfini e perfino di pescicani, e assaltano con furore la balena, che spesso soccombe sotto i loro morsi. Tanta è la paura che siffatti cetacei ispirano ai pesci, che si sono veduti degli squali balzare contro le spiagge con tale impeto da uccidersi contro le rupi; dicesi inoltre

che, neanche quando sono morti, nessun pesce ardisce avvicinarsi a loro per cibarsi delle carni.

Malgrado siano così pericolosi, i balenieri li cercano avidamente su tutti i mari e li cacciano intrepidamente, poiché rendono più delle balene. Infatti da questi altri giganti ricavansi dalle ottanta alle cento tonnellate d'olio, che viene adoperato per l'illuminazione e nella fabbricazione dei saponi; dalla enorme testa estraesi il così detto bianco di balena o meglio spermaceto, che è una specie d'olio denso, bianco, brillante, madreperlaceo e che viene adoperato in varie preparazioni di profumeria e nella fabbricazione delle candele di lusso.

Un solo capodolio può darne perfino 3000 chilogrammi. Lo si trova racchiuso in un canale allungato che le ossa del cranio formano riunendosi con quelle del muso.

Inoltre dai suoi muscoli si estrae una colla eccellente e spesso nei suoi intestini si trovano dei pezzi grossi di quella preziosa materia che è chiamata ambra grigia, che altro non è se non una porzione di escrementi induriti per effetto di una particolare malattia del cetaceo, e che è dotata di uno speciale ma delicatissimo profumo, così ricercato dalle nostre eleganti signore.

Si comprenderà facilmente se i balenieri li cerchino attivamente e li affrontino malgrado i grandi pericoli che offre una tale lotta. Per darvi un esempio di questi pericoli, vi racconterò ora un'avventura toccata all'equipaggio di una baleniera americana che si trovava ancora alle Falkland quando io vi sbarcai, avventura che a suo tempo commosse vivamente gli animi di tutti i lupi di mare e degli abitanti delle isole.

Il capitano Sanders, un americano di Filadelfia, comandante del brick *Long-Island*, una piccola nave che appena toccava le duecento tonnellate di portata, aveva sciolto le vele per le regioni del sud, diretto alle isole Biscoë, gruppo che si trova verso le coste occidentali della terra di Graham, sul 66° parallelo.

Essendo la stagione ancora fredda, poiché era partito verso la metà di settembre del 1877 – cioè al principiare della primavera per quelle

latitudini – aveva con sé uno scarso equipaggio, non essendo ancora cominciata l'epoca delle grandi spedizioni. Non contava che dodici uomini in tutto, due fiocinieri, due mastri e otto marinai.

La navigazione dapprima era stata abbastanza cattiva, poiché grandi massi di ghiaccio erravano in gran numero sull'oceano, staccatisi dagli immensi campi del sud, che si chiamano comunemente *ice-fields*. Più volte il brick aveva corso il pericolo di venire schiacciato, specialmente durante i grandi nebbioni; ma, protetto dalla sua buona stella, era riuscito a raggiungere gli arcipelaghi che si estendono lungo la terra di Palmer, costa scoperta dal capitano omonimo nel 1822 e che fu più tardi visitata dal capitano Foster nel 1829 e da Biscoë nel 1892.

Dopo d'aver costeggiato quelle isole e di aver preso terra a quella del Re Giorgio, scoperta da Roche fino dal 1675, per cacciare le foche, che si mostravano colà numerose e che, oltre dare delle buone pelli, rendono dell'eccellente olio, metteva la prua al sud, verso la terra di Graham.

Venticinque giorni dopo, nei pressi delle isole Biscoë, il *Long-Island* veniva assalito da una impetuosa bufera. Il vento del sud, scatenatosi furiosamente, dopo d'aver lacerato le vele, sbatteva il legno contro una di quelle isole, spingendolo fin sopra un grande banco.

Fortunatamente i mari australi sono fittamente popolati da un'alga smisurata, detta *macrocystis pyrifera* dagli scienziati e *kelp* dai marinai; la quale, dopo aver fissato le sue numerose radici nel fondo del mare, s'innalza verso la superficie, sostenuta da piccolissime vesciche, raggiungendo delle lunghezze incredibili, settecento, ottocento e perfino mille piedi, secondo Agas-Sig, che le studiò accuratamente nel suo viaggio che fece in quelle regioni a bordo dell'*Haslar*.

Queste alghe, che coprivano il banco di uno strato fitto fitto, resero meno pericoloso l'urto, sicché il brick del capitano Sanders se la cavò con pochi guasti; ma rimase in secco. Bisognava attendere l'alta marea perché lo rimettesse a galla, e questa non doveva avvenire che fra otto giorni, cioè al cominciare della luna piena.

L'indomani l'equipaggio, mentre riposava nelle cabine, veniva bruscamente svegliato da una serie di urla spaventose e potenti, che pareva venissero dalla parte del mare.

Il capitano Sanders indovinò subito di che si trattava, e si affrettò a portarsi sul ponte, dove lo avevano già preceduto i mastri e i fiocinieri.

A circa un miglio dal legno un enorme capodolio micropo si avvoltoleva fra le onde smosse dalla sua potente coda bilobata, lanciando dagli sfiatatoi piccole nuvole di vapore grigiastro.

Il mostro pareva in preda ad una viva eccitazione: si lanciava più che mezzo fuori dalle onde, agitava furiosamente la sua lunga natatoia dorsale e apriva la sua smisurata bocca, che poi rinchiudeva con un fracasso simile a quello che produce un'immensa cassa nel chiudersi.

– Che sia ferito? – chiese uno dei mastri al capitano Sanders, che lo osservava con profonda attenzione.

– No: è innamorato – rispose un fiociniere. – Siamo in primavera, e questa è la stagione degli amori per quei brutti giganti.

– Hai ragione, Mac-Byorn – rispose il capitano. – Quel capodolio è innamorato e smania perché gli manca la compagna.

– Lo calmeremo con un paio di ramponi – disse il fiociniere.

– Bada che ti darà da fare.

– Non temete, capitano. Fra un'ora il mostro sarà morto.

– Alle baleniere adunque!

I marinai, per nulla atterriti dalla collera del fisetere, trascinarono le due scialuppe fino all'estremità del banco e le misero in acqua.

Preparati i ramponi e le lenze, presero il largo, cercando di avvicinarsi, senza essere veduti, al capodolio, che del resto ci vede assai male.

Essendo l'equipaggio appena sufficiente pel servizio delle due scialuppe che devono essere montate da sei uomini ciascuna, cioè da un mastro che le guida, da quattro rematori e da un fiociniere, a bordo della nave arenata sul banco non rimase che il capitano Sanders.

Sia che presentisse la catastrofe che doveva accadere, o qualche altro motivo, il capitano nel vedere partire i suoi marinai sembrava estremamente commosso e ripeté più volte la frase:

– Che Iddio vi protegga!

Le due svelte baleniere presero rapidamente il largo, sicure di abbordare il capodolio, il quale continuava i suoi salti e i suoi capitolomboli nelle acque dell'isola. Pareva però che avesse scorto la

nave arenata sul banco, poiché di quando in quando volgeva il capo in quella direzione, soffiava con maggior forza dagli sfiatatoi le nuvolette vaporose, e agitava con maggior furia la possente coda, sollevando montagne d'acqua. Quando le due baleniere furono a poche centinaia di passi, parve più sorpreso che incollerito e, invece di prendere il largo, mosse verso di esse, mostrando l'enorme gola aperta, che era tanto vasta da passarvi una imbarcazione con tutti gli uomini che la montavano.

Il fiociniere Mac-Byorn, che si trovava sulla prima baleniera, si mise a gridare ai suoi compagni:

– State in guardia, poiché il mostro sta per caricarci!

Non aveva ancora finito la frase che il fisetere si precipitò con slancio irresistibile contro le due imbarcazioni, mandando contemporaneamente un urlo così acuto da poter essere inteso a due o tre miglia di distanza.

I mastri delle baleniere, che si tenevano in guardia, furono pronti a virare di bordo e si gettarono al largo, nonostante le montagne d'acqua e di spuma.

Il fisetere passò fra di loro colla rapidità di un lampo, ma il fiociniere Mac-Byorn non si smarrì e gli tirò contro il terribile rampone, che s'infisse profondamente in un luogo ricco di tendini e di carne.

Il gigante, sentendosi ferito, s'inabissò bruscamente; ma subito riapparve, empiendo l'aria di urla così spaventevoli da far rizzare i capelli allo stesso capitano Sanders, il quale, ritto sull'estremità del banco, seguiva col cuore stretto le diverse fasi della caccia.

Le due baleniere presero subito il largo, a fine di evitare gli assalti del capodolio; ma la loro posizione era egualmente pericolosa, poiché l'enorme cetaceo si precipitava in tutte le direzioni con furore estremo, cercando di stritolare i nemici.

Tutto d'un tratto si trovò dinanzi alla baleniera montata dal collega di Mac-Byorn, la quale non aveva avuto tempo di evitare l'incontro in causa delle ondate impetuose che la scuotevano come fosse una semplice piuma.

Il mostro l'assalì con furore e voltandosi bruscamente le vibrò tal colpo di coda da lanciarla sfracellata a più metri d'altezza. Si videro gli

uomini che la montavano roteare un istante nello spazio, poi precipitare negli abissi del mare senza mandare un grido.

La coda del gigante li aveva uccisi sul colpo!...

Ma la lotta non era ancora finita. Il capodolio, che portava sempre infisso nel fianco il rampone, si gettò addosso alla seconda baleniera, il cui equipaggio, atterrito dalla sventurata fine dei compagni, stava per perdere la calma.

Il mastro nondimeno evitò quel primo attacco, e mentre Mac-Byorn con un coraggio disperato lanciava un secondo rampone, ferendo nuovamente il nemico, virava rapidamente di bordo, cercando di guadagnare l'isola, sulle cui rive il povero capitano, impotente a portar loro un soccorso, strappavasi i capelli per la disperazione.

Per alcuni minuti il cetaceo parve che non pensasse che al proprio dolore, che doveva diventare più acuto di mano in mano che i due ramponi, per le continue scosse, laceravano le sue carni; poi, vedendo ancora la baleniera che penava faticosamente ad oltrepassare le ondate che l'assalivano da tutte le parti, tornò alla carica. Mac-Byorn aveva afferrato un terzo rampone; ma era pallido e pareva che avesse perduto ogni fiducia.

– Ragazzi, – diss'egli, volgendosi verso i rematori, che facevano sforzi sovrumani per allontanarsi – se Dio non ci protegge, è finita anche per noi.

Il capodolio non era che a poche braccia e procedeva coll'immensa bocca aperta, mostrando i suoi cinquantaquattro enormi denti. Con un ultimo colpo di coda fu addosso alla baleniera e, afferratala fra le potenti mascelle, con un'irresistibile stretta la sminuzzò.

Uomini e rottami sparvero in quell'ampia caverna, che si chiuse con un acuto scricchiolio. Un uomo però, nel supremo istante di venire inghiottito e prima che le immense mascelle si chiudessero, con una spinta disperata era caduto fuori: quest'uomo era Mac-Byorn.

Dopo quell'orribile colpo di dente il fisetere si inabissò e non ricomparve a galla che ad una grande distanza. Si seppe solamente più tardi che era andato a morire presso il capo Corkburn, all'entrata del vasto golfo di Ughes, dove era stato incontrato da un baleniere danese. Fra le mascelle convulsivamente strette quei balenieri

avevano trovato dei resti umani, ma già così stritolati da essere irriconoscibili.

Mac-Byorn, scampato per miracolo alla strage, quantunque inebetito dal terrore e addolorato per la perdita di tutti i suoi sventurati compagni, raggiunse a nuoto l'isola, dove trovò il capitano che piangeva come un ragazzo.

Rimasero colà fino alla massima marea, che rimise a galla la loro nave, poi, quantunque in due soli, si misero alla vela, cercando di riguadagnare le terre abitate.

Dopo una faticosa navigazione di tre settimane giungevano finalmente alle Falkland, stremati di forze per le lunghe veglie e le gravi manovre.

Quell'ardita navigazione su di un legno così grande per essere guidato da sole quattro braccia e la miseranda fine dei poveri marinai fecero molto rumore nelle isole, e quando io vi giunsi se ne parlava qualche volta ancora, quantunque fossero trascorsi allora due anni.

Prima di lasciare definitivamente le Falkland, che non dovevo poi più rivedere, volli assistere allo smembramento di una piccola balena, ch'era stata uccisa a sette miglia dall'isola di Kermolinas e che era stata rimorchiata a porto Egmont.

Il povero cetaceo aveva ricevuto due colpi di rampone presso la testa e una lancia sotto la coda, e perdeva ancora sangue in grande quantità. Invece di sommergersi, come spesso accade alle balene uccise, ma che poi rimontano a galla entro le ventiquattr'ore, era andata ad arenarsi su di un banco, ma era stata poi rimessa in mare da un flusso.

Dapprima fu saldamente ormeggiata presso la nave baleniera, ma in modo che potesse girare su se stessa; poi i marinai cominciarono lo smembramento, operazione non facile e che richiede una certa abilità. Servendosi di certe palette taglienti, staccarono dapprima parte del labbro inferiore e levarono la lingua, che pesava parecchie migliaia di chilogrammi, quindi staccarono il labbro superiore e levarono i fanoni, o stecche di balena, lunghi cinque metri, neri o variegati, in numero di settecento, e che mi dissero valere per lo meno quattromila lire.

Ciò fatto, cominciarono la dipanazione. Staccarono una larga striscia di grascia in prossimità del capo e la sollevarono sul ponte.

Continuarono l'operazione, facendo di mano in mano girare il cetaceo, finché questo fu ridotto a un carcame, massa enorme rosseggiante per la carne ancora sanguinolenta.

Subito si accese il fornello, che è situato a poppa delle navi baleniere, e si riempirono di grasso le due grandi caldaie, della capacità di quattrocento a cinquecento litri ciascuna. Gli avanzi di grasso bastano ad alimentare il fornello, il quale però tramanda un fumo oleoso, fetente.

È una scena veramente selvaggia quella che presenta allora il ponte della baleniera. A poppa nubi di fumo che oscurano il cielo e fanno sparire gli alberi e le vele, sul ponte masse enormi di grasso, olio che scorre dappertutto, uomini unti e arrossati dal sangue del cetaceo, che si agitano fra quelle ondate di fumo con una rapidità meravigliosa e senza scambiare una parola, e al di là l'immenso carcame del cetaceo, attorno a cui svolazzano miriadi di uccelli marini, che si disputano i pezzi di carne a colpi di becco e d'artiglio.

L'olio che si ricava da quella grascia è d'un color giallo cupo, tramanda un odore di pesce rancido ed è di una consistenza sciropposa. Ha una densità di 0,927 e non gela che a 0 gradi.

Si compone di diversi grassi, fra i quali la cettina, la focenina, l'oleina e la margarina, e si adopera per l'illuminazione, nella fabbricazione dei saponi e nella lavorazione del cuoio.

Per purgarlo si adoperano dei sacchi di tela foderati di flanella e ripieni, nel frammezzo, di uno strato di carbonigia dello spessore d'un centimetro e mezzo, trapunti in modo che la carbonigia non ricada tutta in fondo. L'olio filtrato viene raccolto in un vaso contenente dell'acqua, in cui si scioglie una certa quantità di solfato di rame, e dopo d'averlo lasciato riposare tre o quattro ore si estrae. Se si vuole però ottenerlo purissimo, occorre ripetere due e anche tre volte l'operazione.

I balenieri però si accontentano di scioglierlo e di rinchiuderlo nei barili, che poi vendono ai grandi negozianti d'olio, che alle Falkland sono numerosi e che poi si incaricano di mandarlo in tutte le parti del mondo.

Un'avventura nelle *pampas*

TUTTI, PIÙ O MENO, avranno udito parlare delle *pampas* dell'America del Sud, che dalle frontiere della Repubblica Argentina si estendono fino allo stretto di Magellano.

I più generalmente credono che le *pampas* – e non la *pampa*, come quasi sempre scrive chi non le ha visitate e udite nominare sul luogo – siano praterie immense, dall'erba alta e grassa, perfettamente piane e sprovviste di corsi d'acqua; e così infatti molti e molti le hanno descritte. Errore, ma errore assai grosso, poiché quel vasto territorio, anziché essere tutto piano, è quasi sempre ondulato, dalle coste dell'Atlantico alla gigantesca catena delle Ande; ha grossi corsi d'acqua che si chiamano il Rio Negro, il Colorado, il Desanguadero e il Cho di Euba; infinito numero di *arroyas* (fiumicelli o torrenti); dei laghi ragguardevoli, quali l'Urrè, il Salinas, il San Lucas, il Del Montes, il Gomez, ecc., e di tratto in tratto delle boscaglie formate da carrubi, da immensi ombù, da *boyche* (alberi ritenuti sacri dagli araucani), e più al sud, verso lo stretto Magellanico, da stupendi faggi dal cupo fogliame.

In queste *pampas* si può dire che dura senza tregua una guerra mortale fra i primi padroni del suolo, gl'indiani, ed i conquistatori bianchi, la razza ispano-americana. Le tribù numerose e belligere dei patagoni, che abitano al sud, quelle dei *pampa*, che sono disseminate lungo la frontiera argentina, e quelle degli araucani, che occupano le balze delle Ande, non perdono una occasione qualsiasi per sfogare il loro odio secolare contro gli invasori che li hanno impoveriti occupando gran parte dei loro vasti territori di caccia.

I *cristianos*, come chiamano gli ispano-americani, non devono allontanarsi troppo dai forti scaglionati lungo la frontiera, perché gl'indiani, imboscati fra le alte erbe, li attendono dovunque. Guai alla borgata che si trova a qualche giornata di cammino dai forti! Una brutta notte le orde degli uomini rossi piombano sui casolari, massacrano i difensori, rapiscono le donne ed i bambini destinati un giorno a diventare schiavi, e incendiano tutto. Compiuto l'eccidio, spariscono, s'addentrano nelle *pampas*, e là, fra quelle solitudini, sfidano i soldati della Repubblica Argentina, che non osano inoltrarsi,

ben sapendo, del resto, che mai giungerebbero a liberare i prigionieri ed a battere i rapitori.

I *gauchos* però, uomini rotti a tutte le fatiche, metà selvaggi e metà inciviliti, quantunque di razza spagnola pura o incrociata con sangue indiano, battaglieri e coraggiosi, sfidano i predoni delle praterie e s'avanzano in mezzo a quelle vaste solitudini, spingendo innanzi le immense mandrie a loro affidate.

Riuniti in due o tre, montati su rapidi cavalli, armati dei loro tromboni e dei loro *lazos* (lacci), che sanno scagliare con matematica precisione, e seguiti da un grande carro che porta le provvigioni, si allontanano per molte e molte leghe dai forti, accampandosi all'aperto o in un piccolo recinto detto *corral*, improvvisato con tronchi o rami d'albero.

È ben vero che di quando in quando gl'indiani piombano su di loro e li uccidono; ma chi ci bada? Gli altri *gauchos* non si spaventano per questo, e si avventurano nelle grandi praterie colla stessa tranquillità come se andassero a passeggiare in una via di Roma, di Parigi o di Londra. Si deve però considerare che non fanno grande calcolo della loro pelle, e per un nonnulla si sgozzano fra di loro, anzi la loro passione favorita è il duello al coltello; e che uso ne fanno!...

Alcuni anni or sono, prima che il generale argentino Rocha infliggesse alle tribù dei pampa la sanguinosa sconfitta di cui si occuparono anche i giornali d'Europa, due *gauchos* lasciavano il forte Indipendenza, conducendo verso le praterie del lago San Lucas un armento di ottocento capi di bestiame, appartenenti al signor José Luanco, ricco proprietario domiciliato nei pressi del forte Blancos.

Montati sui rapidi cavalli, veri *mustani* di prateria, discendenti da quei settantacinque cavalli sbarcati dagli spagnoli sulle sponde del Rio della Plata nel 1537, e che poi si propagarono enormemente in tutta l'America meridionale, i due *gauchos* poche settimane dopo giungevano sulle rive del Guamini, piccolo corso di acqua che scaricasi nel San Lucas.

Essendo il territorio ricco di cardi giganteschi e di graminacee grasse, decisero di accamparsi alcuni giorni presso il fiume, tanto più che fino allora non avevano scoperto alcuna traccia di indiani.

Costruirono un piccolo *corral*, che rinforzarono colle tavole del carro contenente i viveri, improvvisarono un fornello per cucinare

l'asado con cuero (bue arrostito sulla brace nella sua pelle), che forma il loro principale nutrimento e che poi inaffiano con abbondanti sorsate di *matè* (specie di thè che si ricava dalle foglie della *yerba mate*) o di *cána* (acquavite assai forte).

Tutto procedeva di bene in meglio: la *pampa* circostante al Guamini appariva tranquilla, e la numerosa mandria trovava un pascolo abbondante. Non si erano vedute passare, ma assai da lontano, che delle torme di cavalli selvaggi e delle truppe di *nandù*, specie di struzzi che corrono con delle mosse stravaganti che li fa rassomigliare a grossi ragni oscillanti sulle loro ragnatele, e che difficilmente si lasciano accostare.

Degli indiani non si scorgevano ancora le tracce, segno evidente che non battevano quella regione, e che si erano radunati altrove per intraprendere qualcuna delle loro ladresche imprese.

Una sera però, mentre soffiava al di fuori un furioso *pampero* (ventaccio freddo) e i due *gauchos* erano intenti a far bollire l'acqua pel *matè*, udirono i buoi dare segni vivissimi d'inquietudine. Si udivano a correre in direzione del *corral*, come se avessero voluto chiedere aiuto ai loro guardiani, e a muggire fortemente.

– Che ci sia qualche giaguaro? – chiese Martino Juarez, che era il più giovane dei due *gauchos*.

– Non è improbabile, camerata – rispose Rodrigo Sanchez, suo compagno.

– E meglio accertarsi; io non posso vedere quelle tigri avidi – disse Martino.

Si armò del suo trombone, dopo di essersi assicurato che la pietra focaia era a posto, si sbarazzò degli speroni dalla rotella immensa, che potevano col loro tintinnio tradirlo, e uscì, inoltrandosi fra le alte erbe.

Il *pampero* al di fuori soffiava con estrema violenza, curvando furiosamente le cime degli alti cardi ed atterrandolo i cespugli, e l'oscurità era così fitta da non distinguere una persona a soli cinque passi di distanza.

Martino però era troppo buon *gaucho* per smarrirsi in mezzo all'oscura *pampa*, e oltrepassata la mandria che si stringeva spaventata attorno al *corral*, si avanzò cautamente fra le erbe, nascondendosi nel mezzo di un folto cespuglio. Cosa avesse veduto dapprima non lo si

poté sapere. Rodrigo Sanchez, che era rimasto nella capanna, lo udì poco dopo ritornare frettolosamente, chiamare il proprio cavallo e poi allontanarsi di galoppo.

Cinque minuti più tardi un colpo di trombone echeggiava nelle *pampas*, seguito poco dopo da un lontano grido, poi più nulla.

Alla detonazione strepitosa di quella grossa arma, Sanchez, che non si era mosso dal *corral*, balzò in piedi. Ascoltò con profonda attenzione per alcuni istanti, nella speranza di udire il galoppo del cavallo, ma, continuando il silenzio, si decise di uscire in cerca del compagno.

Prese le sue armi e uscì con precauzione dal *corral*. Il bestiame si aggirava presso il recinto e dava sempre segni di viva inquietudine; ma nella vasta prateria tutto era tranquillo, e non si udivano che i soffi del *pampero* e le lontane urla degli *aguaras* (lupi rossi), nemici poco formidabili, ma che talvolta diventano pericolosi se si uniscono in grosse bande.

Salì sul proprio cavallo e si spinse risolutamente innanzi, tenendo il trombone sulla sella per essere pronto a servirsene, e l'estremità del lazo nella mano sinistra.

Giunto a mille metri dal campo, la sua attenzione fu attirata da qualche cosa di nero e di grosso che si dibatteva in mezzo ai cardi. Pareva un grosso animale ferito.

Si diresse a quella volta, tenendo gli occhi bene aperti e gli orecchi tesi per non cadere in qualche agguato, e vide che era il cavallo del suo compagno a cui eransi spezzate le gambe.

– La matassa s'imbrogliava – mormorò il *gaucho*. – Gl'indiani devono entrare per qualche cosa in questa faccenda.

Balzò d'arcione e si mise ad osservare attentamente il terreno. Aveva percorso pochi passi, quando inciampò in un lazo che era stato teso fra due cespugli, a pochi pollici dalla superficie.

Compresa tutto: gli indiani lo avevano senza dubbio colà teso: il cavallo di Martino, nel fuggire, vi aveva urtato contro, spezzandosi le gambe, e il povero cavaliere era stato sbalzato di sella.

S'inoltrò fra le alte erbe e rinvenne il compagno; ma in quale stato! I predoni di prateria lo avevano spogliato delle armi e delle vesti e lo avevano assassinato con tre colpi di lancia, due al petto e uno al basso ventre. Sanchez comprese subito che, se voleva salvare la propria pelle, non doveva perdere un solo istante. Forse gl'indiani si tenevano celati a poca distanza e lo spiavano.

Raggiunse rapidamente il cavallo, che dava segni d'inquietudine; con un volteggio di cui vanno famosi i *gauchos*, che possono chiamarsi i primi cavalieri del mondo, salì in arcione e, raccolte le briglie, partì ventre a terra verso l'est, onde raggiungere il lago del Monte e di là il forte Indipendenza, da cui distava però non meno di trecento chilometri.

Non poteva pensare a porre in salvo il bestiame, che non avrebbe potuto seguirlo in quella corsa vertiginosa; del resto sarebbe stata fatica inutile, poiché in quel momento gl'indiani dovevano averlo circondato.

Il cavallo, spronato a sangue, fuggiva colla rapidità del vento, balzando sopra i grandi cardi coll'agilità d'un cervo, Pareva che avesse compreso il grave pericolo che minacciava il suo padrone, e raddoppiava la corsa, trasportandolo sempre verso l'oriente.

Ad un tratto Sanchez trattenne violentemente il destriero ed emise un grido di rabbia.

Là, dove l'orizzonte si confondeva colla prateria, una fiamma limpida, che spiccava vivamente fra la profonda oscurità, erasi improvvisamente alzata, mandando in aria un nembo di scintille. Spinta dal *pampero*, camminava con incredibile velocità verso l'est, divorando i grandi cardi che si contorcevano scoppiettando.

– Sono perduto! – mormorò il *gaucho*, che aveva compreso la manovra degli indiani. – Incendiano la prateria per togliermi la speranza di raggiungere la frontiera argentina.

Purtroppo non si era ingannato. La vampa, trovando un acconcio alimento nelle erbe secche delle *pampas*, camminava con incredibile velocità, chiudendo tutto l'orizzonte orientale. Miriadi di colonne di fumo si alzavano vorticosamente da ogni parte, e si vedeva la cortina di fuoco dilatarsi, innalzarsi ed abbassarsi colla contrazione dei serpenti, mentre nembi di scintille solcavano le tenebre trasportati dal furioso *pampero*, minacciando altri incendi.

Da tutti i punti dell'orizzonte, svegliati dallo scoppiettio delle piante e dall'odore dell'erba bruciata, sorgevano fra i cardì, fra le *boyche*, fra i gruppi di carrubi e di *luma*, bande di animali spaventati e di volatili. Si vedevano passare, trasportati in una corsa furiosa, gli agili guanachi, i *nandù*, i cavalli selvaggi, gli *aguaras* e i feroci coguari e giaguari, i quali in quel momento supremo pareva che più non pensassero a pascersi delle loro prede, mentre nell'aria volteggiavano schiamazzando nuvole di *chimangos* (specie di falchi), di pernici da campo, di *casaritos* (specie di tordi) e di *vinditas* (uccelli tutti neri col becco largo).

Come dicemmo, Sanchez si era bruscamente arrestato, ritenendo impossibile la traversata di quell'immenso braciere che sempre più si estendeva, minacciando perfino di distruggere il *corral*. Sentiva per istinto che al di là di quel formidabile ostacolo dovevano trovarsi gli indiani appiattati fra le grandi erbe.

Volse risolutamente il cavallo, deciso a guadagnare il Guamini, di passarlo a nuoto e di fuggire al nord in direzione del lago di San Lucas, per poi raggiungere il forte Blancos e Veinte-y-cinco Mayo, che trovansi a circa duecento chilometri di distanza il primo, e trecento il secondo.

Il cavallo, animato dagli immensi speroni del cavaliere e dalla voce, aveva ripreso la corsa; ma percorsi appena due chilometri, Sanchez lo tratteneva nuovamente. Anche in quella direzione erano apparse delle vampe, le quali si estendevano verso il Guamini. Volgendosi verso il sud, il *gaucho* vide che anche in quella direzione la prateria bruciava.

Ormai non gli rimaneva altra speranza che di dirigersi verso l'ovest, ma là, senza dubbio, dovevano trovarsi gl'indiani imboscati fra i cardì. Sanchez, che cominciava a sudar freddo e che ormai reputavasi perduto, lanciò il cavallo in quella direzione, deciso ad aprirsi il passo a colpi di trombone.

Uno schiamazzo infernale che si alzava fra le erbe lo costrinse nuovamente a trattenerne il cavallo. Al chiarore dell'incendio che divorava la prateria, egli vide apparire improvvisamente una cinquantina di cavalieri dalla tinta rossastra, il capo adornato di penne variopinte e il corpo riparato da larghi *ponchos*² dai mille colori.

² *Poncho*, pezzo di panno con un buco nel mezzo, e che serve da coperta e da mantello.

Una palla di pietra del peso di due o tre chilogrammi, un vero *bola*, gli passò fischiando a pochi pollici dal capo. Non volle saperne di più: scaricò il trombone nel folto della truppa, volse il cavallo e fuggì verso l'est, deciso ad affrontare l'incendio piuttosto che di cadere nelle mani degli indiani.

I nemici, sicuri di averlo presto o tardi, s'erano accontentati di scagliargli dietro i loro *bolas* senza inseguirlo. Il *gaucho* però udiva le loro grida echeggiare fra i soffi del *pampero*, alle quali rispondevano altre grida lontane.

Attraversò di gran galoppo la prateria, nascose fra le pieghe del *poncho* la fiaschetta della polvere, onde non scoppiasse al contatto delle fiamme, avvolse la testa del cavallo colla grossa *gerga* (coperta di lana), si calò sugli occhi il largo cappello di feltro e si lanciò attraverso le prime fiamme, mormorando:

– Il Cielo mi aiuti!

Come passò? Non lo seppe mai dire con precisione. Si sentì avvolgere da un'immensa fiamma che gli calcinava le carni e che bruciava i peli al cavallo, vide dinanzi agli occhi, socchiusi per l'immenso calore, volare miriadi di scintille, poi un buffo d'aria fresca lo colpì in viso rianimandolo prontamente. Il braciere era stato attraversato; il cavallo nitrieva dolorosamente sotto la coperta che gli avvolgeva il capo, il *poncho* bruciava, ma cosa importava? La barriera di fuoco era passata e, forse, al di là nessun pericolo lo attendeva.

Disgraziatamente il destino aveva disposto altrimenti, poiché mentre Sanchez, che si rallegrava di averla fatta agl'indiani, stava per ricaricare il trombone, udì un fischio seguito da un nitrito acuto.

Il cavallo colpito al capo da una di quelle tremende palle di pietra, che gl'indiani sanno lanciare così abilmente, stramazzone pesantemente al suolo, come se avesse ricevuto una scarica elettrica.

Il cavaliere, liberatosi prontamente dalle staffe, si lanciò attraverso alla prateria, cercando di guadagnare un gruppo di cardi; ma non aveva percorso quindici passi che si sentì cadere addosso una funicella e stringere a mezzo corpo con tale violenza da cadere sulle ginocchia.

Un indiano, sorto improvvisamente fra le alte erbe, gli aveva lanciato il *lazo*.

Visto cadere il nemico, spronò il cavallo, e il povero *gaucho*, mezzo soffocato, stordito, si sentì trascinare in una corsa vertiginosa attraverso la prateria, finché svenne.

Quando Sanchez tornò in sé, l'incendio si allontanava in direzione del lago di San Lucas e l'alba cominciava a spuntare.

Il povero uomo non era più libero: era stato strettamente legato ad un palo del piccolo *corral*, ma in modo da non poter muovere né le braccia, né le gambe.

Attorno a lui otto indiani dalla pelle color del rame sporco, dalla testa grossa, i capelli lunghi e di statura alta, vegliavano appoggiati alle loro lunghe lance dalla punta acutissima.

Più lontano una sessantina di altri indiani, montati su rapidi cavalli di prateria, andavano e venivano, affaccendati a radunare la numerosa mandria e a saccheggiare il grande carro delle provvigioni.

Sanchez, trovandosi ancora vivo, non dubitò più della propria sorte. Era ormai certo che lo serbavano per la schiavitù, e fremette pensando agli orrori, ai patimenti inenarrabili a cui era destinato.

Radunato il bottino, il capo della banda, un indiano pampa di statura gigantesca, adorno di orpelli d'argento e coperto di un ricco *poncho* dai mille colori, gli si avvicinò, e fattolo sdraiare gli denudò i piedi, facendogli sotto la pianta due incisioni non troppo profonde, intaccanti la sola pelle.

– Ora mi appartieni – disse il selvaggio, quando ebbe finita l'operazione. – Ti avverto che al primo tentativo di fuga ti farò mangiar vivo dai *mondongueros*³.

– È meglio che tu mi uccida subito – rispose Sanchez. – Conosco gli orrori della vostra schiavitù.

Il capo alzò le spalle e si allontanò senza rispondere. Il povero *gaucho* venne sollevato di peso e, legato com'era, posto su di un cavallo; poi la banda si mise in cammino verso il sud, spingendo innanzi i buoi rubati.

Prima di abbandonare quei luoghi, Sanchez volse uno sguardo verso il *corral*. Il recinto bruciava, e laggiù verso l'ovest scorse uno

³ Pesci piccoli, ma dai denti d'acciaio, che abbondano nei fiumi delle *pampas* e che divorano vivo l'uomo o l'animale che osa bagnarsi nei luoghi ove questi pesci si trovano.

stormo di rapaci falchi piombare schiamazzando in mezzo ad un gruppo di cardi.

– Povero Martino – mormorò sospirando il prigioniero. – Ecco la tua tomba!

La banda, che pareva avesse molta fretta, continuò a marciare tutta la giornata, e così fece nei giorni seguenti. Al prigioniero non passavano che delle magre razioni, tanto da mantenerlo appena in vita; però, durante le fermate, gli accordavano una certa libertà e lo lasciavano passeggiare a suo comodo.

Quei volponi sapevano però che non poteva fuggire, poiché le incisioni che gli avevano fatte ai piedi lo mettevano nell'impossibilità d'intraprendere una lunga marcia. Infatti se quelle incisioni accordano al prigioniero una certa libertà e non producono vivi dolori, gl'impediscono di fare soverchio moto, poiché allora si aprono, i piedi si gonfiano e sanguinano, e si rifiutano di proseguire. Gl'indiani non dimenticavano però di visitarle ogni due o tre giorni, e di riaprirle onde non si chiudessero.

Dopo due settimane la banda giungeva sulle rive del Rio Negro, grossa fiumana chiamata dagli indigeni Gusu-Leuvu, formata dall'unione del Rio Sanguel e Como-Leuvu, i quali scaturiscono sui versanti orientali delle Ande. Dapprima si dirige verso l'est, poi verso il sud-est, e scaricasi nell'Atlantico sotto il 41° di latitudine sud ed il 65° 10' di longitudine ovest, dopo un corso di circa centocinquanta leghe.

Colà, in una vasta pianura cosparsa di graminacee, aveva preso stanza la tribù della banda. Un due o trecento *toldos*, specie di tende di pelle, di forma quadrata, lunghe dai tre ai quattro metri, si estendevano lungo il corso d'acqua, senza ordine, in una confusione indescrivibile, e fra un numero immenso di cavalli e di buoi, i quali pascolavano liberamente pel campo.

Il drappello fece l'entrata trionfale, spingendo la massa degli animali rubati al signor José Luanco e mostrando il prigioniero, che veniva accolto dovunque con dimostrazioni ostili, con ingiurie e percosse. Senza la presenza del capo quei selvaggi avrebbero senza dubbio fatto passare un brutto quarto d'ora al povero *cristianos*, come lo chiamavano.

L'indomani veniva assegnato ad un guerriero, che nel campo non passava certo per uno dei migliori, e la sua schiavitù cominciò; ma quale schiavitù! Il disgraziato doveva più volte augurarsi la morte ed invidiare la fine del suo compagno. Gli fu strappata la barba, poiché gl'indiani così usano, poi le sopracciglia, poiché credono che così facendo la vista diventi più acuta; fu percosso a sangue un infinito numero di volte dal feroce suo padrone, che odiava non meno degli altri i *cristianos*, e trattato peggio dell'ultimo cane dell'accampamento.

Stritolava il grano dalla mattina alla sera, lo si mandava a far legna nei boschi che crescono lungo le rive del Rio Negro, lo si incaricava dei lavori più faticosi, e lo si manteneva in vita con un pugno di farina o con qualche pezzo di *madi*, specie di gomma che trasuda dal *bolax glebaria*.

Il povero uomo, abituato alla vita libera delle *pampas*, soffriva orribilmente a tutte quelle umiliazioni e calava a vista d'occhio. In capo a tre settimane era ridotto a un vero scheletro. Più volte aveva cercato di ribellarsi, ma lo spietato padrone lo aveva mezzo accoppato a colpi di bastone; più volte aveva cercato di fuggire gettandosi nel Rio Negro per guadagnare il territorio dei patagoni, ma era stato costretto a tornare alla sponda colla pelle insanguinata e tagliuzzata dagli acuti denti dei *mondongueros*, che si trovano colà numerosissimi.

Ormai aveva perduto ogni speranza di riacquistare la libertà, quando un avvenimento inatteso venne in suo soccorso.

Un giorno, mentre si trovava presso la riva del fiume occupato a far legna, udì a breve distanza delle grida disperate che parevano emesse da una giovane donna.

Spinto dalla curiosità si diresse rapidamente a quella volta, e vide un giaguaro che stava per lanciarsi contro una giovane donna indiana, la quale si era rifugiata nel mezzo d'un gruppo di cespugli.

Non badando che al proprio coraggio, il *gaucho* impugnò la scure che gli aveva servito a far legna, e slanciatosi contro la belva, con un colpo ben assestato le spaccava il cranio.

Stava per caricarsi la fiera sulle spalle onde portarla al campo, quando l'indiana, uscendo dalla macchia, lo chiamò.

Era una giovane bella, dalla tinta ramigna assai sbiadita, dai lineamenti regolari e dagli occhi grandi e neri. Sanchez con un solo

sguardo capì d'aver dinanzi una meticcia, nata senza dubbio da padre indiano e da una donna bianca, forse da una prigioniera.

– Chi sei? – chiese la donna.

– Un povero schiavo – rispose il *gaucho*.

– Mi hai salvato la vita.

– Qualunque uomo al mio posto avrebbe fatto altrettanto.

– Ma tu sei un bianco e devi odiare gli uomini che ti tengono prigioniero.

– Sospiro la libertà, è vero.

– Io mi chiamo Coquitra, e mia madre era bianca come te e schiava come te. Pensa qualche volta a me e spera.

La giovane indiana lo salutò colla mano e sparve sotto il bosco.

Sanchez stette un po' immobile, pensando a quelle parole, che non riusciva bene a comprendere, e raggiunse il campo.

Erano passate due settimane da quella avventura.

Il *gaucho* non pensava più alla giovane indiana e continuava la sua vita di tribolazioni e di percosse, augurandosi ogni giorno di morire presto, non avendo ormai più speranza di abbandonare quelle praterie.

Una sera, mentre al di fuori soffiava impetuoso il *pampero* e rullava il tuono fra le nubi, che il vento spingeva furiosamente sopra l'oscura prateria, un ragazzo indiano entrò nel *toldo* e gli disse:

– Seguimi.

– Dove? – chiese il *gaucho*.

– Obbedisci, se ci tieni alla libertà.

Sanchez s'alzò di scatto, e per la prima volta dopo due settimane pensò a Coquitra.

Il ragazzo gli fece attraversare il campo, che pareva addormentato, lo fece strisciare in mezzo alle ultime tende onde non venisse scorto dalle sentinelle che vegliavano verso la prateria, e dopo un lungo giro lo conduceva nei boschi che coprono le rive del Rio Negro.

Colà, legati al tronco d'un albero, Sanchez scorse due robusti e agili cavalli che s'impennavano e scalpitavano ad ogni lampo, e presso di loro una donna avvolta in un'ampia *corconilla* (coperta).

– Tu, Coquitra! – esclamò egli.

– Sì, sono io, che mantengo la promessa – rispose la giovane indiana.

– Mi doni la libertà?

– I cavalli sono pronti, e sotto la gualdrappa del tuo si trova un trombone per difenderti.

– E tu?

– Io vengo con te, se lo vuoi. Mio padre è morto, mia madre dorme il sonno eterno sulle rive del Colorado; io qui sono straniera e voglio diventare cristiana come lo era mia madre. Mi vuoi condurre nel paese degli uomini bianchi?

– Vieni, coraggiosa ragazza, e che Dio ti benedica!

– Partiamo, prima che gl'indiani si accorgano della tua fuga.

Baciò il ragazzo, che era fratello di una sua amica indiana, e balzò in sella. Sanchez, dopo di aver staccato il trombone e di averselo gettato in ispalla, onde essere pronto a tutto, la imitò, e i due cavalli vigorosamente percossi partirono di galoppo, trasportando i fuggiaschi verso il nord.

L'uragano che imperversava sulle pampas favoriva la fuga. I due cavalli, che Coquitra aveva scelto fra i migliori e più veloci, divoravano lo spazio, quasi volessero gareggiare col *pampero*, che soffiava sempre più impetuoso, contorcendo come fuscilli di paglia i cardi ed i cespugli.

I fuggiaschi non tralasciavano del resto di animarli, poiché erano certi che gl'indiani non avrebbero mancato, all'indomani, d'inseguire il prigioniero, e sapevano che, se riuscivano a raggiungerli, non li avrebbero risparmiati.

All'alba giungevano sulle rive del Rio Colorado, il fiume più grande che solchi le *pampas*, che nasce sotto il 30° parallelo e che, dopo aver attraversato la Laguna Guanachuache e la Laguna Grande, scaricasi nell'Oceano Atlantico meridionale, a 39° 50' di latitudine sud.

Fecero una sosta di alcune ore per dar riposo ai cavalli e per assaggiare le provviste che la giovane indiana aveva avuto la precauzione di portare con sé, poi attraversarono il fiume in un punto guadabile e ripresero la corsa verso il nord.

Due settimane più tardi essi giungevano sani e salvi al forte Blancos, dove vennero cordialmente ricevuti dal signor José Luanco, proprietario del bestiame, e dal comandante della stazione.

Il signor Luanco trattenne presso di sé la coraggiosa indiana, la quale rinunciò per sempre alla vita selvaggia delle *pampas* e alla religione barbara degli indiani, diventando cristiana.

Ora Coquitra si chiama Carmen Alvaez, ed è una delle più rispettabili signore di Buenos-Ayres, avendo sposato il capitano Alvaez, che passa per uno dei più bravi e istruiti ufficiali di quella giovane repubblica; e Sanchez è uno dei più ricchi proprietari della *pampa* argentina.

Una caccia sulle montagne rocciose

FRA LE GRANDI selve delle Montagne Rocciose, gigantesca catena che forma l'ossatura principale dell'America settentrionale, e che dalle gelide sponde dell'Oceano Artico scende fino a quelle miti del golfo del Messico, vive una specie d'orso che senza dubbio è il più grande, il più audace e il più pericoloso di tutti e anche il più dannoso, poiché i guasti che reca sono incredibili.

I naturalisti lo chiamano *ursus ferox*, gli americani invece *grizzly bear*, ossia orso grigio, perché infatti il suo pelame ha tal colore. La sua statura è gigantesca, sorpassa di molto quella più grande degli orsi neri della Russia e dei bianchi delle regioni polari; la sua forza è così prodigiosa che stritola con un sol colpo delle sue zampe l'uomo più robusto, e i suoi unghioni sono così poderosi da sventrare un bue colla massima facilità o spezzare le reni a un'alce.

È d'umor nero, vive quasi sempre solo, rintanato fra le macchie e non esce che di notte per procacciarsi il cibo. Malgrado la sua mole e la sua ferocia, ha un regime frugivoro e insettivoro, come gli altri orsi. Il suo nutrimento ordinario si compone di bacche, di noci e d'insetti che va cercando nel cavo degli alberi vecchi o sotto le pietre; ma quando ha assaggiato la carne diventa carnivoro e s'attacca ai grandi mammiferi.

Allora il *grizzly* lascia le foreste, discende nella pianura o sugli altipiani erbosi della grande catena delle Montagne Rocciose e sbrana alci, bisonti, cavalli e buoi. Guai se sorprende qualche mandria! ne fa una vera strage, poiché non si accontenta di uccidere uno o pochi capi.

Qualche volta spinge la sua audacia fino ad avvicinarsi alle borgate per cercare i maiali, poiché, come tutti i suoi congeneri, ha una passione spiccata per quelle succolente costole e, da ghiottone raffinato, ama divorare vivi questi disgraziati animali, punto curandosi delle loro urla disperate.

Come ben si può immaginare, gli americani, e specialmente quelli che abitano le falde delle montagne, danno attiva caccia a questo predone; e, quantunque sappiano che è uno degli animali più pericolosi e feroci ed oltre ciò dotato di un coraggio temerario, fanno di tutto per ucciderlo. È vero che di tratto in tratto qualche cacciatore partito al mattino baldo e fidente non ritorna più al proprio casolare; ma gli *yankées*⁴ non sono persone da spaventarsi per così poco.

Alcuni anni or sono uno di questi orsacci aveva piantato il suo domicilio sulle vette del Dig-horn, immensa montagna che si erge fra gli Stati del Nebraska e dell'Utah. Dapprima s'era accontentato di cibarsi di frutta e d'insetti; ma poi, reso più audace e fors'anco spinto dalla fame, poiché la neve era caduta abbondante sulla montagna, erasi mostrato in vicinanza di un gruppo di casolari, abitati da alcune famiglie di minatori. Anzi una sera aveva tentato di scalare il recinto per entrare nel porcile, ed era fuggito solamente quando i cani si erano messi ad abbaiare furiosamente. I minatori, scoperte all'indomani le tracce, decisero di sbarazzarsi di un così pericoloso vicino, che poteva una volta o l'altra sorprendere i ragazzi e divorarli.

John Randolp e Harry Makperson, l'uno vecchio cacciatore di prateria, che aveva ucciso non so quanti bisonti e orsi, e l'altro buon tiratore di fucile, un mattino lasciavano i casolari, inerpicandosi su pei fianchi scoscesi del Dig-horn. Faceva un freddo feroce e la neve cadeva a larghe falde, coprendo i grandi pini, i cui tronchi si slanciavano in aria settanta e fino cento metri, gli aceri, i cespugli spinosi e le rocce della montagna; ma i due cacciatori, preceduti da

⁴ Così si chiamano gli americani del nord.

Top, un grosso e robusto cane che aveva già altre volte affrontato coraggiosamente gli animali delle grandi praterie, salivano sempre, seguendo le tracce del *grizzly*, che erano rimaste profondamente impresse sul candido manto.

Verso il mezzodì giungevano all'entrata d'una fitta pineta, fra i cui tronchi vedevansi correre parecchi grossi lupi. Si rinforzarono con una buona sorsata di whisky, armarono i fucili, si assicurarono che i coltelli da caccia scorrevano nella guaina; poi si addentrarono nella foresta, camminando con precauzione, poiché l'orso grigio, se ci vede male, ha però l'udito e l'odorato molto fini e s'accorge a una grande distanza della presenza dell'uomo.

Avevano percorso circa un chilometro, girando con circospezione i cespugli e gli enormi tronchi dei pini, taluni dei quali misuravano perfino venti metri di circonferenza, quando il cane si arrestò di colpo, emettendo un sordo ringhio.

– Adagio, Harry – disse il vecchio Randolp. – O m'inganno assai, o l'orso ci è vicino.

– L'hai veduto forse? – chiese il minatore, che era diventato leggermente pallido.

– No; ma Top l'ha fiutato. Guarda dove finiscono le tracce della fiera.

– Spariscono nel mezzo di quella fitta macchia.

– L'orso adunque è là. Sta' in guardia, Harry, perché è un bestione che non ha paura dell'uomo, e che resiste talvolta anche con sette od otto palle in corpo. Rimani qui e lascia che io vada a scovarlo.

Il vecchio cacciatore si gettò a terra e strisciò lentamente verso la macchia, seguito da Top, che continuava a far udire un sordo ringhio. Harry rimase solo, col fucile sul braccio e il coltello da caccia fra i denti, nascosto dietro il tronco d'un enorme pino, pronto ad accorrere alla prima chiamata del compagno.

Benché sapesse di essere un eccellente bersagliere e quasi mai non avesse mancato al colpo, pure, nel trovarsi in quella foresta quasi isolato con un orso così vicino, si sentiva invadere a poco a poco da una certa paura che facevagli tremare le membra e battere i denti.

La pineta, dopo la scomparsa del vecchio cacciatore, era diventata silenziosa.

Non si udiva altro che lo stormire delle fronde agitate dal rigido ventaccio che scendeva dalle nevole vette del Dig-horn e di tratto in tratto qualche lamentevole ululato emesso dai lupi.

D'improvviso Harry udì Top abbaiare con furore e poco dopo una specie di grugnito, ma così forte, che pareva fosse partito di dietro al tronco del pino.

Temendo che il vecchio corresse un grave pericolo, si slanciò innanzi e si trovò subito a faccia a faccia con un orso di statura gigantesca, il quale camminava sulle gambe posteriori. Faceva paura, tanto era grande, e vieppiù perché aveva il pelame tutto arruffato per la collera, e la bocca aperta, mostrando delle zanne lunghe almeno due pollici ciascuna.

In quel momento supremo il povero Harry, che per la prima volta si trovava innanzi ad un *grizzly* in piena foresta, perdette la testa e fu lì lì per darsela a gambe; ma non ignorando che sarebbe stato inseguito e facilmente raggiunto, puntò macchinalmente il fucile e lasciò partire i due colpi quasi contemporaneamente.

L'orso, colpito in pieno petto, emise un grugnito terribile, ma non cadde, poiché simili bestioni, come dissi, resistono a parecchie palle, e continuò la corsa, agitando furiosamente le zampe munite di potenti unghioni, di cui un sol colpo sarebbe bastato per abbattere l'incauto cacciatore.

Harry ne aveva abbastanza. Lasciò andare il fucile, che ormai gli era più d'impiccio che di utilità, mancandogli il tempo di ricaricarlo, impugnò il coltello e se la diede a gambe, cercando di cacciarsi nel fitto della vicina macchia; ma non aveva fatto dieci passi che si sentì afferrare pel di dietro e serrare con forza irresistibile fra due zampe villose.

Il *grizzly* con due balzi l'aveva raggiunto ed ora cercava di stritolarlo, serrandoselo contro il petto. Harry emise un urlo terribile, straziante:

– Aiuto, John!...

L'orso stringeva sempre e con tanta forza che le ossa del disgraziato cacciatore scricchiolavano. Fortunatamente Top lo inquietava mordendolo ferocemente or dinanzi e or di dietro; ma non bastava per fargli lasciare la preda.

Ancora qualche minuto e il povero minatore non sarebbe più tornato vivo al suo casolare. Ma ecco d'un tratto una voce gridare:

– Non temere, Harry! Sto per giungere!...

Era John che accorreva con tutta la celerità possibile. Malgrado la sua tarda età, balzò con una agilità meravigliosa fuori della macchia, si fece addosso al grizzly e, puntato il fucile, fece fuoco a bruciapelo.

L'orso, colpito nel cranio, aprì le zampe, lasciando cadere il cacciatore; girò due volte su se stesso, poi stramazza pesantemente a terra, rimanendo immobile: era morto!

Quando John accorse in aiuto del compagno, questi era svenuto, tanto era stata potente la stretta dell'animale. Dovette pensare assai a farlo tornare in sé e molto più a ricondurlo a casa, poiché il *grizzly* gli aveva spezzato tre costole!

Due mesi dopo Harry era guarito, ed ora la pelle del gigantesco plantigrado gli serve da tappeto; ma da quella volta ha rinunciato per sempre ad affrontare i pericolosi ospiti del nevoso Dig-horn.

La collana Tutto Salgari

Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica

Storie Rosse

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)
Il campo degli apaches (Il re della prateria)
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)
Le guerre indiane e le Selve Ardenti (Le Selve Ardenti)

Racconti

I racconti della bibliotechina aurea
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame
Le grandi pesche nei mari australi

Romanzi russi

Gli orrori della Siberia
I figli dell'aria
Il re dell'aria
L'eroina di Port Arthur
Le aquile della Steppa

Romanzi storici

Le figlie dei faraoni
Cartagine in fiamme
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta
Il Leone di Damasco

Romanzi di mare

Un dramma nell'Oceano Pacifico
I pescatori di Trepang
I naufraghi del *Poplador*
Gli scorridori del Mare
I solitari dell'Oceano

Romanzi d'Africa

I drammi della schiavitù
La Costa D'Avorio
Le caverne dei diamanti
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa
La giraffa bianca

Romanzi tra i ghiacci

Al Polo Australe in velocipede
Nel paese dei ghiacci
Al Polo Nord
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso
Una sfida al Polo

Romanzi del Far West

Il re della prateria
Avventure fra le pelli-rosse
La sovrana del Campo d'Oro
Sulle frontiere del Far-West
La Scotennatrice
Le Selve Ardenti

Romanzi d'India e d'Oriente

I naufragatori dell'*Oregon*
La Rosa del Dong-Giang
Sul mare delle perle
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

Romanzi di sopravvivenza

I pescatori di balene
I Robinson italiani
Attraverso l'Atlantico in pallone
I minatori dell'Alaska
L'uomo di fuoco

Romanzi di corsari e marinai

Il tesoro del presidente del Paraguay
Il continente misterioso
I corsari delle Bermude
La crociera della *Tuonante*
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

Romanzi d'Africa e del deserto

Il re della montagna
Il treno volante (La montagna d'oro)
I predoni del Sahara
Sull'Atlante
I briganti del Riff
I predoni del gran deserto

Romanzi di tesori e città perdute

La scimitarra di Buddha
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)
La Città dell'Oro
La Montagna di Luce
Il tesoro della Montagna Azzurra

Romanzi di lotta

La favorita del Mahdi
La capitana del *Yucatan*
Le stragi delle Filippine
Il Fiore delle perle
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

Romanzi di ricerche avventurose

Il capitano della *Djumna*
I naviganti della *Meloria*
La città del re lebbroso
La Stella dell'Araucania
Le meraviglie del duemila
La Bohème italiana
Una vendetta malese

Tutte le avventure di Sandokan

I misteri della Jungla Nera
Le tigri di Mompracem
Pirati della Malesia
Le due tigri
Il *Re del Mare*
Alla conquista di un impero
Sandokan alla riscossa
La riconquista del Mompracem
Il bramino dell'Assam
La caduta di un impero
La rivincita di Yanez
La Tigre della Malesia

Tutte le avventure del Corsaro Nero

Il Corsaro Nero
La regina dei Caraibi
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero
Il figlio del Corsaro Rosso
Gli ultimi filibustieri

Our English Titles

The Sandokan Series

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

The Black Corsair Series

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: info@rohpress.com